

Testimoni del cambiamento: Scrittori in viaggio e coscienza ecologica nel Novecento

a cura di Patrizia Guida, Oriana Bellissimo e Giovanna Scianatico



Edizioni Digitali del CISVA

Edizioni Digitali del CISVA

Testimoni del cambiamento: Scrittori in viaggio e coscienza ecologica nel Novecento

a cura di Patrizia Guida, Oriana Bellissimo e Giovanna Scianatico



Edizioni Digitali del CISVA

ISBN: 978-88-6622-256-9

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

© Copyright 2025

Edizioni digitali del CISVA

www.viaggio-adriatico.com

info@viaggio-adriatico.com

Indice

Rita Nicoli <i>Premessa</i>	1
Pasquale Sabbatino <i>Testimoni di paesaggi in crisi e coscienza ecologica: Calvino, La Capria, Saviano</i>	13
Patrizia Guida <i>La memoria liquida: l'acqua testimone di cambiamento nei reportage di viaggio della Puglia del dopoguerra</i>	30
Francesco Saverio Minervini <i>Emigrazione e ambiente negli scritti teatrali e politici di Piero Delfino Pesce</i>	46
Leila Karami <i>L'acqua nel resoconto del ḥajj di Mehrmāh Khānum tra necessità, sfide e simbolismi</i>	53
Roberta Borrelli <i>L'ecologia di Primo Levi tra postumano e apocalittico in Vizio di forma</i>	70
Pasquale Guaragnella <i>Giuseppe Ungaretti reporter di un viaggio in Puglia</i>	77
Sanja Roić <i>L'Adriatico selvaggio di Senko Karuza</i>	92
Novella Primo <i>Annotazioni sulle geografie letterarie di Quasimodo poeta-viaggiatore</i>	99
Silvia Tedeschi <i>Eugenio Montale giornalista "fuori di casa": prospettive ecologiche sul paesaggio francese</i>	106

Maria Tomaciello	
<i>Coscienza ecologica e impegno intellettuale nel Novecento: l'ode Al Serchio di Giovanni Pascoli</i>	116
Arianna Romano	
<i>L'esperienza dello spazio come pratica di antiantropocentrismo nelle opere di Antonella Anedda</i>	131
Monica De Rosa	
<i>Giorgio Manganelli e la filosofia dei luoghi. Spunti per una coscienza ecologica ante litteram nella Favola pitagorica</i>	141
Ellen Patat	
<i>I suoni di Istanbul tra fine Ottocento e Novecento. La letteratura di viaggio per un'ecologia del paesaggio sonoro.</i>	157
Oriana Bellissimo	
<i>La lanterna di Diogene di Alfredo Panzini: il viaggio in bicicletta come esperienza conoscitiva della 'modernizzazione' italiana agli inizi del Novecento</i>	173
Clementina Greco	
<i>Autobiografie alpinistiche tra contraddizioni e sensibilità ecologica</i>	185
Anastasija Gjurčinova	
<i>Natura e storia: l'Alto Adriatico negli scritti di Claudio Magris</i>	195
Angela D'Angelo	
<i>Una narrazione ecocritica delle lagune: il viaggio-scrittura tra Andrea Zanzotto e Claudio Magris</i>	205
Assunta Zimbardi	
<i>«Non c'è più l'isola»: deriva ambientale nella narrativa di Brignetti</i>	217
Gianpaolo Altamura	
<i>Togliere la carta da parati al mondo: le Avventure in Africa di Gianni Celati</i>	223
Laura Fonte	
<i>Ambiente e coscienza identitaria in Verso la foce di Gianni Celati</i>	239

Nicolò Marangoni	
<i>Abitare lo «spazio nomade»: il viaggio lungo il Po di Gianni Celati</i>	245
Francesco Toscani	
<i>Trasformazione del paesaggio e rappresentazione autoriale in Viaggio in Italia, Fratelli d'Italia e Verso la foce: per un'analisi comparatistica</i>	262
Pietro Sisto	
<i>Fra Bari e Taranto. Le trasformazioni del paesaggio pugliese e gli scrittori del Novecento e del nuovo millennio</i>	278
Giovanna Scianatico	
<i>Letteratura e Rivoluzione industriale</i>	292
Olivera Popović, Slavko Burzanović	
<i>L'immagine della città di Antivari nelle opere di Antonio Baldacci</i>	310
Aterda Lika, Klaudia Darragjati	
<i>Ecosistemi narrati: il lago di Scutari nella memoria dei viaggiatori novecenteschi</i>	322
Zosi Zografidou, Ilias Spyridonidis	
<i>Rappresentazione dell'ambiente naturale, urbano e umano di Thessaloniki nel libro di letteratura di viaggio Salonicco di Alarico Buonaiuti</i>	333
Alma Hafizi	
<i>L'Europa di Lodge: un viaggio tra paesaggi incontaminati, specie rare e tradizioni perdute</i>	345
Mattia Cravero	
<i>«As in dreamblabbering». Il «garradarable narm» di Jack Kerouac e lo sperimentalismo joyciano di Big Sur</i>	357
Alva Dani	
<i>Il risveglio della consapevolezza per l'ecosistema e la città tramite la rivista «Drini» (1940-1944)</i>	372

Eliana Laçeј	
<i>Ermanno Armao: l'albanologia delle mappe</i>	379
Elona Ndoci	
<i>Caratteristiche e identità degli Albanesi nell'ottica dei viaggiatori stranieri</i>	389
Antonio Iurilli	
<i>Ponti di parole sul Mediterraneo: la scrittura di confine di Raffaele Nigro</i>	396
Gianni Antonio Palumbo	
<i>Petrolio: appunti per un'Argonautica</i>	410
Eleonora Rimolo	
<i>La metamorfosi del paesaggio in Notturmo indiano di Antonio Tabucchi</i>	426
Enza Lamberti	
<i>Viaggio e natura nei racconti di Svevo: dai paesaggi reali alle esplorazioni mentali</i>	441
Lucilla Lijoi	
<i>Capri metafisica. Itinerario saviniano nell'isola che non c'è (più)</i>	453
Simone Pettine	
<i>Agli estremi del Novecento. La coscienza ecologica e le sue inquietudini tra Cesare Pavese e Francesco Biamonti</i>	471
Lindita Kazazi, Ingrid Tirana	
<i>L'educazione ambientale nella letteratura per l'infanzia albanese</i>	484
Stefano Pifferi	
<i>Verso l'ignoto, attraverso l'altrove. Viaggio, distopia, ambiente</i>	495
Arianna Mazzola	
<i>Un genere viaggiatore nei temi e nelle forme: il caso della climate-fiction</i>	507

Sara Lorenzetti	
<i>Percorsi fluviali in Un viaggio in Italia di Guido Ceronetti</i>	519
Giulio de Jorio Frisari	
<i>Prometeo atterrito: riflessioni su Gadda e la tecnologia</i>	528
Elisa Caporiccio	
<i>«Metafisica dell'oscuro sbaraglio».</i>	
<i>Su Albergo Italia di Guido Ceronetti</i>	545

*Autobiografie alpinistiche tra contraddizioni e sensibilità
ecologica*

the creature that wins against
its environment destroys itself
(Gregory Bateson)

Se il termine *ecologia* – nella sua versione tedesca di *ökologie* – è stato coniato nel 1866 dall'eminente biologo e filosofo Ernst Heinrich Haeckel, è a partire dal secondo Novecento e, ancor di più, dal XXI secolo, che il dibattito ecologico ha pervaso la produzione artistica, letteraria e culturale in genere. Marina Spunta e Silvia Ross parlano di «un vero e proprio passaggio epocale, forse uno dei maggiori *turn* delle *humanities*» (Spunta, Ross 2022: 9) per descrivere questa magmatica temperie basata sul «dialogo interdisciplinare tra scienze e letterature» (*Ibidem*). La complessità della questione impone, a ben vedere, un approccio teorico prismatico, che guardi tanto all'ecocritica (Fromm, Glotfelty 1996) quanto all'ecologia letteraria (Iovino 2014).

Tra i viaggiatori testimoni del cambiamento emergono – per quantità e per popolarità – gli alpinisti che, attraverso vari media, registrano i mutamenti occorsi all'ambiente montano, dalla riduzione dei ghiacciai all'innalzamento delle temperature. In particolare, fin dal diciottesimo secolo, il mezzo da essi più adottato per raccontare le proprie avventure è l'autobiografia alpinistica. Arne Dekke Eide Naess, alpinista di successo, membro onorario del Norwegian Alpine Club e della Norwegian Trekking Association, docente di filosofia presso l'Università di Oslo dal 1939, rivolge le sue riflessioni dagli anni Sessanta all'ecofilosofia, giungendo a fondare il movimento dell'ecologia profonda. In particolare, sostiene – come spiega Cavazza – «l'idea che il sé individuale sia un'illusione, un'astrazione fallace che ci allontana dal riconoscere la nostra appartenenza a una rete di relazioni vitali» (Cavazza 2021: 15). È interessante che sia proprio un alpinista a mettere in rilievo come i contorni dell'individuo sfumino in favore di un sistema complesso di stratificate interconnessioni. L'alpinismo – inteso come pratica sportiva o come esercizio di contemplazione –, caratterizzato dall'«enfasi sull'individualità» (Yates 2014: 215), rappresenta, infatti, un'attività controversa, che conduce molti dei suoi protago-

nisti a delle profonde contraddizioni, sia per l'impatto causato sull'ambiente – soprattutto a partire dall'introduzione dello *spit* e dei percorsi chiodati – sia per l'intrinseca competizione esistente con altri alpinisti e/o con la montagna stessa.

Da un'analisi diacronica, si evince che i protagonisti prediligono il genere dell'autobiografia per raccontare le loro imprese e il loro rapporto con la montagna, nel tentativo di soddisfare quelle che Enrico Camanni chiama «esigenze sensazionalistiche del lettore» (Camanni 1985: 9) e il proprio «narcisismo più o meno dichiarato» (*Ibidem*). Il presente contributo intende proporre, quindi, una serie di rappresentazioni letterarie di paesaggi montani in trasformazione, prendendo in analisi un *corpus* sostanzioso di autobiografie alpinistiche sia italiane che straniere, con l'intento di mettere a fuoco come sia cambiata la mentalità – non sempre in meglio – degli alpinisti nei confronti dell'ambiente alpino e come ciò sia stato rappresentato in letteratura.

Tenendo conto che «la montagna è divenuta culturalmente visibile solo con il Romanticismo» (Brevini 2013: 178), dobbiamo guardare al mondo anglosassone per rintracciare l'origine del genere – nonché dell'attività stessa. Nel 1871, Leslie Stephen, giornalista, presidente dell'Alpine Club nonché padre della scrittrice Virginia Woolf, scrive nella sua autobiografia alpinistica, *The playground of Europe*:

Come ognuno ben sa, “alpe” significa semplicemente zona d'alto pascolo. L'abitante del luogo considera naturalmente le montagne in termini di foraggio per il bestiame; e in francese la parola montagne è usata con un senso analogo. Ma, anche se l'uso della parola implica innanzi tutto un fine piuttosto utilitaristico, per una persona con un fine più romantico questo paesaggio, che esprime l'essenza delle Alpi, ha un significato di per sé. (Stephen 2016: 139)

Le autobiografie alpinistiche realizzate durante la stagione romantica sono caratterizzate dal racconto di ascensioni dominate dalla ricerca del sublime – in linea con quanto teorizzato da Edmund Burke nel 1757 – e da descrizioni puntuali di come e in che misura l'uomo abbia la tendenza ad antropomorfizzare il territorio, a imbrigliarlo, ad aggiorarlo al suo controllo. Di fatti, sempre Stephen annota ironicamente: «Dalla pubblicità viene costantemente ribadito il concetto che il miglior paesaggio del mondo è valorizzato dalla presenza di un buon albergo in primo piano» (Ivi: 152).

Nello stesso anno, Edward Whymper, autore del volume forse più famoso della letteratura alpinistica, *Scrambles amongst the Alps: in the years 1860-69*, dà conto di un cambiamento occorso nelle Alpi e, nello

specifico del ritiro dei ghiacciai:

In una delle raccolte di note da lui lasciate, il defunto J. D. Forbes dice che la depressione oggi chiamata Breuiljoch era un tempo il valico consueto tra la Valtournanche e Zermatt; fu poi abbandonata per il colle del Thèodule, in seguito ai cambiamenti avvenuti nei ghiacciai. [...]. Si basa forse su qualche tradizione locale ma gli si può prestar fede, poiché, con ogni probabilità, i pendii nevosi di cui ho parlato non esistevano prima che i ghiacciai si fossero ritirati per una così grande estensione. È più che probabile che i ghiacciai si elevassero in pendii dolci fino alla sommità del colle, offrendo così un facile mezzo di comunicazione tra le due valli. (Whymper 1933: 57)

In questa fase, dominata dagli alpinisti britannici, gli autori avvertono tali trasformazioni territoriali ma non le correlano alle azioni dell'uomo che, però, è protagonista, operatore attivo, di gesti percepiti come abusi, come profanazioni, come atti che illecitamente danneggiano non l'ambiente bensì il paesaggio.

Pochi anni dopo, nel 1886, l'alpinista svizzero Èmile Javelle scrive, parlando di Champéry, un villaggio alpestre che in quegli anni sta modificando rapidamente la sua fisionomia: «non tarderà a venire il giorno in cui (facile previsione) non essendo più sufficienti gli abeti, si vedranno comparire le case di pietra e i muri tirati a pulimento con la calce; e davanti all'intonaco, davanti al progresso, addio per sempre al pittoresco!» (Javelle 1947: 21). Allo stesso modo, registra la cosiddetta «invasione umana» (Ivi: 163) presso il valico dei Montets, al confine con il Vallese svizzero, con la conseguente costruzione di baite, di chiese, di botteghe ecc. che Javelle ritiene siano ubicati «troppo vicini davvero al fiato del ghiacciaio» (Ivi: 165) ma teme – a ragione – che il peggio debba ancora arrivare: «sì, i forestieri verranno, e porteranno oro. Ma davanti a loro quante cose se ne andranno per non ritornare mai più! Con loro porteranno la città» (Ivi: 194). L'equazione tra alpe e luogo da sfruttare da parte dell'uomo emerge sempre di più, come si delinea, al contempo, la questione dell'intervento diretto da parte degli alpinisti sul paesaggio montano.

Albert Frederick Mummery, nel suo *My climbs in the Alps and Caucasus*, al crepuscolo del secolo, descrive il «sentiero della perdizione sul quale l'arte di scalare prendeva a dirigersi per sfociare nell'ascensione con corde fisse» (Mummery 1965: 78), tanto da rifiutarsi di profanare i Charmoz con ganci e pioli. Mummery prosegue su questa linea quando afferma: «il Cervino “coperto di corde”, e “imbottito di rifugi”, la guida “capace di camminare a occhi chiusi”, sono [...] bene accettati soltanto perché

rappresentano il primitivo inizio di quel progresso che toccherà il suo apogeo con le funicolari e le cremagliere» (Ivi: 84), per poi concludere la riflessione dicendo: «Serbiamo anche la speranza che le grandi Alpi sappiano resistere agli sterratori e agli ingegneri almeno per il tempo in cui viviamo» (Ivi: 85). Preoccupato per il progresso che assume le sembianze di terribili funicolari e di cremagliere, Mummery difende l'alpinismo senza l'ausilio di strumenti che determinano il depauperamento del paesaggio montano, come corde fisse e pioli ancorati alla roccia (Ivi: 100)¹. Non si rileva ancora una coscienza ecologica – seguendo le orme di Jonathan Bate, Laurence Coupe parla di una «romantic ecology» (Coupe 2000: 13) ravvisabile nelle opere, per esempio, di Wordsworth, Coleridge e Ruskin –, ma si avverte, tra le righe di questi volumi, una sorta di tensione, di ansia nel prendere atto di modificazioni interne alla pratica alpina da un lato e gradualisti stravolgimenti paesaggistici dall'altro, dovuti alla costruzione di alberghi, di baite, di strade, di impianti di risalita e quant'altro. Pur superando la prospettiva romantica che impone allo scalatore la ricerca del sublime e del pittoresco, le autobiografie alpinistiche novecentesche ripropongono la medesima rappresentazione montana, soffermandosi sulla deturpazione paesaggistica perpetrata dall'uomo. Occorre insistere sul concetto di paesaggio perché ciò che interessa maggiormente gli alpinisti di questo periodo è l'involucro percettibile della natura, un campo strettamente correlato con il regime scopico. È necessario, infatti, «vagliare l'ineliminabile tensione tra l'operazione fisica del vedere, la percezione ottica cosiddetta naturale, e le determinazioni discorsive, tecniche e culturali in cui ha luogo e si colloca la visione» (Morawski 2022: 275).

Nel 1914, Guido Rey annota, nella sua famosa autobiografia *Alpinismo acrobatico*, la presenza sul Grépon di un gancio di ferro² (Rey 1914: 60), lasciato lì da qualche alpinista, nonché alcune iniziali incise su un masso (Ivi: 62). Anche in alcuni passaggi della Torre Delago, sulle Dolomiti, riscontra dei ganci attorno a cui fa passare la corda (Ivi: 191). Quando poi si ritrova a San Martino di Castrozza nota che rispetto a qualche anno prima sono stati edificati una chiesa molto ampia, dei palazzi e degli hotel, e riflette:

Per l'amore che porto alla montagna questo progresso m'impensierisce; con assai maggiore reverenza e studio dovrebbero accostarsi i costruttori moderni a questi delicati giardini che sono le valli dell'Alpi [...]. Quanti

¹ «Quest'ultima variante è stata attuata da una sconosciuta comitiva la cui esistenza vien dedotta soltanto dai numerosi pioli di legno piantati nel camino». Qui l'autore si riferisce, in particolare, al Grépon.

² Lo stesso avviene sul Dent du Réquin (Ivi: 82) e sul Petit Dru (Ivi: 123).

austeri profili di valichi e ridenti coste e romite sponde di laghi sfregiati [...] da edifici che sembrano piaghe sul bel corpo dell'Alpe. (Ivi: 243)

A sua volta, Eugen Guido Lammer, alpinista austriaco solitario, spericolato, vicino all'ideologia nazista e appassionato tanto a Nietzsche quanto a Taylor, nella sua corposa autobiografia così riflette:

Ciò che noi apprezziamo e cerchiamo sui monti è la natura intatta, gli elementi scatenati, la solitudine dove aleggia il mistero. Ed ora allettiamo e rimorchiamo lassù milioni di persone, costruiamo rifugi chiassosi, passeggiate sulle cime con abominevoli funicolari e stillicidi d'olio, ci rendiamo colpevoli di ferrovie di montagna, e coscientemente calpestiamo tutto. (Lammer 1932: 21)

Julius Kugy, nella sua autobiografia *Aus dem Leben eines Bergsteigers*, ammirando la Forcella Korita delle Giulie orientali scrive: «Non contaminata con colori e chiodi! Lasciatela com'è» (Kugy 2000: 73) e, ancor più sferzante, confronta la parete della montagna al corpo martoriato di San Sebastiano (Ivi: 96-98)³, per poi chiedere inascoltato: «Non esageriamo con le martellate, le costruzioni, i segnnavie. Quanto più rendiamo praticabile la montagna in questa guisa, tanto più distruggiamo» (Ivi: 100).

Sulla stessa stregua, si inserisce la valutazione di Lampugnani che nella sua autobiografia, scritta a sei mani con i fratelli Gugliermina, racconta, descrivendo il paesaggio attorno alla Punta Parrot, nel 1927: «Non è difficile trovare i segni della mano dell'uomo: tracce di sentiero, rocce martellate e poi presso il tagliente della cresta, il sentiero ben segnato» (G. F. Gugliermina, G. B. Gugliermina, Lampugnani 1927: 79). Dagli anni

³ «Ora troviamo lunghe catene di macchie rosse. Basta guardare queste, non occorre guardare il monte. Dicono che ci son dei posti nelle nostre Alpi, dove a furia di segnnavie la montagna non si vede più. [...]. Mal per noi, se abbiamo amato una volta un tal sito in montagna! Che importa al buon membro d'una società il gemito angoscioso della nostra anima? Egli tinge di rosso i posti che ci erano sacri, ci colpisce al cuore col pennello, senza pietà. [...]. Se quegli "amici della montagna" sono gente d'"alta" montagna, conficcano nella roccia pioli di ferro, da farla apparire più deplorabile che il corpo di San Sebastiano, e vi tendono funi, da noi preferibilmente funi di ferro anziché di canapa [...]. Poi, su per quelle file di chiodi, spingono colleghi, consoci e conoscenti. [...]. Il sentiero artificiale è quasi sempre una profanazione. S'incatena il gigante, lo si butta a terra e si grida alla folla: "Eccovelo, ora lo potete calpestare". [...]. Agli amici della montagna col pentolino del colore, a quelli che salgono con la pala, coi pioli di ferro, con le corde metalliche, vien dietro una moltitudine urlante. E questi vogliono i rifugi con servizi di trattorie, o meglio rifugi-alberghi, o diciamo pure: osterie alpine».

Venti, in effetti, all'aumentare della difficoltà d'ascensione – si parla di sesto grado della scala Welzenbach – accresce la quantità di pareti ferrate su tutto l'arco alpino. A delinearsi sempre più marcatamente, quindi, – a distanza di quattro decenni da *La via ferrata* di Pascoli – è il contesto dell'Antropocene, ovverosia «l'epoca geologica in cui i cicli biogeochimici del sistema Terra risultano condizionati principalmente dall'agire umano» (Calidori 2022: 2).

Il secondo dopoguerra, invece, è caratterizzato dall'himalayismo, quel fenomeno che vede la corsa alle quattordici montagne che superano gli 8000 m di altitudine; le prime ascensioni avvengono dal 1950 al 1964 e le modalità sono disastrose per l'ambiente montano perché si tratta di spedizioni complesse che coinvolgono gruppi di alpinisti e di portatori, i quali allestiscono campi intermedi per avvicinarsi alla cima e usano mezzi pesanti per raggiungere il proprio scopo. Anche in questo caso ci sono delle eccezioni virtuose: Walter Bonatti, per esempio, soprattutto in seguito alla delusione della vicenda del K2 legata alle scorrettezze di Ardito Desio, preferisce scalare in solitaria per «entrare in sintonia con la Grande Natura» (Bonatti 2020); Fosco Maraini – che nel corso delle sue spedizioni ricerca «l'*itinerarium mentis in naturam*, e l'*itinerarium mentis in doctrinam*» (Maraini 2003: 10) – adotta lo stile alpino, così come Nives Meroi e Romano Benet.

Negli anni Sessanta, come abbiamo introdotto, si inizia a parlare sempre di più di ecologia, di tutela dell'ambiente, di interdipendenza tra realtà animata e inanimata del pianeta e ciò ha un riverbero anche sulla letteratura di matrice alpinistica. Ben lungi dal proporre la figura del «letterato ecologico come nuovo intellettuale della corresponsabilità» (Salabè 2013: XI-XVI), l'alpinista-scrittore, in alcuni casi, tenta di spostarsi «lentamente verso il centro di significazione» (Luchetta 2019: 102) ma, il più delle volte, reitera il rapporto oppositivo «tra centro e margine, tra cultura e natura, tra abbandoni e ritorni» (Turini 2022: 43).

Negli anni Settanta, quindi, il dibattito ecologico è già avviato, ma la pratica alpinistica si caratterizza per competizione tra cordate internazionali che usano strumenti di ogni tipo, inquinando notevolmente le vette soprattutto asiatiche e sudamericane. Si rileva, per esempio, come Chris Bonington evidenzi più volte il fatto di aver recuperato materiale lasciato dalla spedizione giapponese del 1973 – parlando di «immondizie appena scavate» (Bonington 1977: 143) – per poi chiarire, alla fine del volume, di aver anch'egli abbandonato sulla parete buona parte dell'equipaggiamento. Solo due anni dopo, Pete Boardman, trovandosi al campo base della parete Ovest del Changabang, in India, commenta:

Le spedizioni avevano portato la devastazione in quel luogo. C'era tutta la spazzatura di roba buttata via o rotta e gli spiazzati per le tende erano stati scavati nel pendio con muretti di sassi costruiti attorno. Ora che ero da solo mi sembrava un vandalismo. (Boardman 2014: 247)

Nel 1989, Kurt Diemberger, nonostante non conduca una riflessione ecologica, registra nostalgicamente una modifica, ovverossia il dissolvimento del ghiaccio, avvenuta tra il 1957 e il 1984 sul Broad Peak (Diemberger 2000: 68)⁴, ma ancora più emblematiche sono, invece, due fotografie (Ivi: 100): in una si notano le iscrizioni su un roccione di Urdokas lasciate dalle spedizioni nel corso di tre decenni; la seconda mostra un'ingente quantità di spazzatura abbandonata alla base del K2. Paradigmatico è anche quanto riporta Simone Moro che nel 2000 trova, senza scandalizzarsi in alcun modo, cibo, bombole di gas e materiali di scarto sull'Everest (Moro 2020: 33-34)⁵. Si interroga sull'impatto ambientale provocato sul Baltoro in una spedizione di centocinquanta uomini e riporta nella sua autobiografia il ragionamento che lo conduce a compiere l'ascensione invernale del Gasherbrum II nel 2011 senza portatori ma utilizzando, al loro posto, un elicottero (Ivi: 203)⁶. Nuovi strumenti, nuove tecnologie, stesso risultato: la letteratura registra approcci e visioni diverse, fotografa una situazione frammentaria in cui l'alpinista è attore e testimone al contempo, opera nel campo e osserva lo stesso, modificandolo e automodificandosi, rappresentandolo e autorappresentandosi.

Il timore del progresso ravvisabile, come abbiamo detto, nelle autobiografie alpinistiche di fine Ottocento e primi decenni del Novecento ha

⁴ «Ci siamo rimessi a salire su una cresta che però dal 1957 è cambiata profondamente: dove allora usavamo i bastoncini da sci, adesso c'è da arrampicare lungo una cresta affilata di roccia in continua esposizione. Dappertutto il ghiaccio si è ritirato o addirittura sparito, ed il percorso è diventato molto più difficile. Irriconoscibile. Anche per una montagna, quindi, 27 anni possono significare qualche cosa».

⁵ «Un altro rischio enorme è quello di rimanere senza cibo e gas, per questo andammo a rovistare tra le bombolette di gas e negli avanzi di cibo abbandonati in quel punto dalle spedizioni che ci avevano preceduto». Allo stesso modo riferisce di aver trovato scalando il Nanga Parbat nel 2012 «materiale vecchio» (99) abbandonato da qualche altra spedizione.

⁶ «Altro fattore importante da considerare era l'impatto ambientale che avrebbe avuto sul ghiacciaio Baltoro la presenza di centocinquanta uomini che devono espletare quotidianamente le proprie necessità fisiologiche. Ogni portatore, poi, consuma da mezzo litro a un litro di kerosene al giorno per riscaldarsi e cucinare: moltiplicando per il numero dei portatori e per i giorni di marcia si arriva a quasi duemila litri».

molto in comune, per esempio, con quanto afferma Armando Aste in *Cuore di roccia*:

In questa Italia nostra [...] si sviluppa e prospera una nuova categoria. Sono i “valorizzatori”. Niente e nessuno può né vuole fermarli. Anche perché vengono avanti vestiti da guaritori delle zone depresse [...]. Non si tratta, che so, di imbrattare la facciata della basilica di S. Marco [...]. No, nessuno oserebbe, per ora. Si tratta semplicemente di deturpare le facciate, le cattedrali, i colonnati inimitabili, come la Marmolada [...]. Avanti, sempre più su con le ragnatele d'acciaio. Tutti hanno diritto di godere la bella vista. (Aste 1988: 168)

Questa sorta di democratizzazione della montagna viene dunque percepita, dagli albori dell'alpinismo ad oggi, come l'applicazione ottusa, in quanto inadatta alle terre alte, di un'ideologia solo ipoteticamente corretta. Il sostanziale elitarismo della pratica alpinistica può autorappresentarsi come una forma controversa e discutibile – ma spesso efficace – di salvaguardia del pianeta. Mick Fowler riferisce di una «devastazione ecologica» (Fowler 2018: 257) che colpisce la valle del Solu Khumbu, in Nepal, a causa del turismo alpinistico. Altrettanto sferzanti sono le considerazioni di Fowler sulla distruzione perpetrata dal governo cinese nei confronti di luoghi naturali come la Chang Ping Valley al fine di edificare massicciamente per speculazioni finanziarie. Per quanto riguarda Reinhold Messner, fondatore della Mountain Wilderness (Messner 2011: 266)⁷ nel 1987 nonché uno dei più grandi alpinisti della storia, afferma, per esempio, che «il Cervino è bello solo dal basso. Una volta su, la roccia si sbriciola sotto le mani. È tutto fradicio e sulla via normale c'è puzza di troppa umanità: urina, rifiuti, sudore» (Ivi: 187). E allora cerca «il silenzio, la vastità e l'armonia» (Ivi: 269) in luoghi incontaminati e vergini tra cui l'Antartide. Messner esemplifica perfettamente i movimenti tellurici dell'alpinismo post-moderno perché, nel corso della sua carriera, ha vissuto fasi alterne e il suo rapporto con la montagna si è evoluto. Il tutto è stato ampiamente descritto nelle sue numerose autobiografie che, sempre di più, pongono l'accento sui danni irreparabili provocati dall'alpinismo fin da quando è divenuto uno sport di massa. Come rileva Camanni, in conclusione, «l'attuale contro-cultura alpinistica conserva in realtà molti limiti di chiusura

⁷ «L'intenzione era quella di sottolineare con il blocco di impianti di risalita e di strade, nonché di lavori di sgombero, i problemi ambientali provocati dal turismo di massa sulle montagne e di sensibilizzare tutti coloro che praticano sport nel pieno rispetto della natura».

sottoculturale tipici di ogni gruppo esclusivo e auto-emarginante» (Camanni 1985: 6), nonostante si opponga ai modelli precedenti. Il rapporto uomo-montagna, immerso nella macro-relazione uomo-ambiente, sembra ancora innestarsi in quella che Naess denomina «shallow ecology» (Naess 1973). Percepire la montagna non solo come «agente di elevazione spirituale» (Camanni 1985: 13) ma come elemento del «campo totale relazionale» (Cavazza 2021: 22) che è la natura sarebbe la chiave di volta per una modifica sia dell'esperienza alpinistica che della rappresentazione di essa in letteratura. L'io dell'alpinista necessita di trasformarsi in «sé ecologico» (Ivi: 26) espanso, proiettato e integrato con tutto ciò che lo circonda, in linea con quanto affermato da Rachel Carson in *The Silent Spring* nel 1962. È possibile, d'altro canto, che cambiando il rapporto con sé stesso e con il mondo, l'alpinista abbandoni il binario dell'autoriconoscimento letterario e, forse, la pratica stessa.

Bibliografia

- Aste Armando. 1988 *Cuore di roccia*, Calliano, Manfrini.
- Bate Jonathan. 1991 *Romantic ecology. Wordsworth and the environmental tradition*, London-New York, Routledge.
- Boardman Peter. 2014 [1978] *La Montagna di luce*, Milano, RCS.
- Bonatti Walter. 2020 *I miei ricordi. Scalate al limite del possibile*, Milano, Solferino.
- Bonington Chris. 1977 [1976] *Everest. 33 giorni di scalata sulla parete Sudovest*, Milano, Rusconi.
- Brevini Franco. 2013 *CAI 150: 1863-2013. Il libro*, a cura di Aldo Audisio, Alessandro Pastore, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi-CAI di Torino, 177-193.
- Burke Edmund. 1757 *A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, London, R. and J. Dodsley.
- Calidori Noemi. 2022 *Antropocene*, in «APhEx», n. 26, Trieste, EUT: 1-29.
- Camanni Enrico. 1985 *La letteratura dell'alpinismo*, Bologna, Zanichelli.
- Carson Rachel. 1962 *The Silent Spring*, San Francisco, Houghton Mifflin.
- Coupe Laurence. 2000 *The green studies reader. From Romanticism to Ecocriticism*, London-New York, Routledge.
- Diemberger Kurt. 2000 [1989] *K2 Il nodo infinito. Sogno e destino*, Milano, Corbaccio.
- Fowler Mick. 2018 [2005] *Su ghiaccio sottile*, Lecco, Alpine Studio.
- Fromm Harold, Glotfelty Cheryl. 1996 *The Ecocriticism Reader*, Athens, University of Georgia.
- Gugliermi Giuseppe Fortunato, Gugliermi Giovanni Battista, Lampugnani Giuseppe. 1927 *Vette. Ricordi di esplorazioni e nuove ascensioni sulle Alpi, nei gruppi del Monte Rosa, del Cervino e del Monte Bianco dal 1896 al 1921*, Varallo, Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano.
- Iovino Serenella. 2014 [2006] *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Ambiente.
- Javelle Émile. 1886 *Souvenirs d'une alpiniste*, Lausanne, Arthur Imer.
- Kugy Julius. 1925 *Aus dem Leben eines Bergsteigers*, München, Rudolf Rother.

- Kugy Julius. 2000 [1925] *Dalla vita di un alpinista*, Trieste, LINT.
- Lammer Eugen Guido. 1932 [1922] *Fontana di giovinezza*, vol I, Milano, L'Eroica.
- Luchetta Sara. 2019 Ritorni narrativi alla montagna. Prospettive geoletterarie sulle terre alte, in «Rivista geografica italiana», CXXVI, 126: 101-120.
- Maraini Fosco, 2003 [1963] *Paropàmiso. Storie di popoli e culture, di montagne e divinità*, Milano, Mondadori.
- Messner Reinhold. 2011 [1984] *Tutte le mie cime*, Milano, Corbaccio.
- Morawski Tommaso. 2022 *Regimi geoscopici. Appunti per una tecno-estetica della visione terrestre*, in «Thaumàzein», 10-2: 274-294.
- Moro Simone. 2020 [2012] *La voce del ghiaccio. Gli Ottomila in inverno: il mio sogno quasi impossibile*, Milano, BUR.
- Mummery Albert Frederick. 1965 [1871] *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, trad. Adolfo Balliano, Torino, Andrea Viglongo & C.
- Mummery Albert Frederick. 1895 *My climbs in the Alps and Caucasus*, London-New York, T. Fisher Unwin-Scribner's.
- Naess Arne. 1973 *The Shallow and the Deep Long-Range Ecology Movement: a Summary*, in «Inquiry», 16 (1-4): 95-100.
- Naess Arne. 2021 *Siamo l'aria che respiriamo. Saggi di ecologia profonda*, a cura di Elisa Cavazza e Alan Drengson, Prato, Piano B.
- Rey Guido, 1914 *Alpinismo Acrobatico*, Torino, Lattes.
- Salabè Caterina (curr). 2013 *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, Roma, Donzelli.
- Spunta Marina, Ross Silvia (curr). 2022 *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*, Firenze, Franco Cesati.
- Stephen Leslie. 2016 [1871] *Il terreno di gioco dell'Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Milano, RCS.
- Whymper Edward. 1871 *Scrambles amongst the Alps: in the years 1860-69*, London, John Murray.
- Whymper Edward, 1933 [2001] *Scalate nelle Alpi*, Torino, Montes.
- Yates Simon. 2014 [2001] *La fiamma dell'avventura*, Milano, RCS.